

Gabriel Bertinetto

Lakhdar Brahimi si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Bremer è «il dittatore d'Iraq», dice senza tante perifrasi, parlando con i giornalisti all'indomani del varo del governo provvisorio. Al quale lui, Brahimi, ha contribuito, subendo però, in ultima analisi, scelte in gran parte diverse da quelle che lui aveva in mente. Voleva un esecutivo tecnico, e invece è venuto fuori un elenco di politici di tutti i gruppi e tutte le tendenze esistenti all'interno dell'arco pro-americano.

Voleva alla presidenza Adnan Pachachi, ma quest'ultimo ha dovuto rinunciare, perché, come ha lui stesso spiegato, «qualcuno ha lavorato per impedirmi di assumere quell'incarico». Nemmeno la scelta del premier Iyad Allawi è farina del suo sacco. L'hanno decisa quelli del governo uscente assieme a Bremer, e lui non ha potuto fare altro che prenderne atto.

Bremer dunque. Nessuno aveva osato ancora definirlo pubblicamente per quello che è: il detentore dei pieni poteri in Iraq per conto di Bush. Brahimi l'ha fatto, e conta assai relativamente il contesto in cui ha formulato quella definizione, cioè una conferenza stampa nella quale molte domande vertevano polemicamente sulle interferenze americane nelle nomine dei membri del nuovo esecutivo. Con l'aria di chi esorta a rendersi conto realisticamente della situazione in cui versa il paese, l'inviato di Kofi Annan ha espresso giudizi pesanti sugli Usa e sul loro proconsole a Baghdad. «Vi ricordo che gli americani governano il paese e dunque i loro punti di vista sono certamente presi in considerazione», ha dichiarato Brahimi. Non penso che Bremer se la prenderà se affermo che lui è il dittatore dell'Iraq. Ha il denaro e la firma», per finanziare e approvare qualunque progetto di rilievo che riguardi il paese.

Brahimi è andato oltre nelle critiche, ricordando ai membri del governo ciò che loro stessi, ha detto, «sanno e non devono dimenticare», e cioè che «non sono stati eletti». Da questo deriva che «non sarà loro facile superare lo scetticismo nei loro confronti». D'altra parte, ha concesso l'inviato dell'Onu, «date le attuali circostanze, credo che questo governo sia il migliore possibile, poiché nel suo seno si trovano varie persone che rappresentano movimenti e partiti politici importanti e penso dunque che risponda, seppure non al cento per cento, alle speranze dei cittadini».

Se Washington e Londra salutarono con entusiasmo la nascita dell'es-

IRAQ la guerra infinita

L'inviato di Kofi Annan sottolinea che sono gli Usa a governare il paese ed è il capo della Coalizione a disporre delle risorse finanziarie e del potere di firma



«I membri del governo sanno e non dovranno dimenticare che non sono stati eletti e non sarà loro facile mettere a tacere lo scetticismo nei loro confronti»

Governo iracheno, Brahimi attacca Bremer

Il mediatore dell'Onu: «È il dittatore dell'Iraq, sulla lista non si poteva fare di più»

hanno detto



• **Ghazi al Yawar** «La mia grande ambizione è soddisfare l'obiettivo di tutti gli iracheni e cioè il ritorno alla stabilità e alla sicurezza. Una riconciliazione totale a livello nazionale è indispensabile per far nascere un nuovo Iraq. È necessario ricucire il tessuto sociale senza spirito di rivalsa attraverso elezioni libere, dirette e eque».

• **Adnan Pachachi** «Mi hanno osteggiato per le mie visioni liberali e laiche. Ho deciso di non accettare il posto perché ho scoperto che hanno lavorato per impedirmi di assumere quell'incarico. La cosa che più mi ha ferito è di essere descritto come il candidato degli americani. È assolutamente falso. All'inizio l'amministrazione Usa aveva indicato Yawar».



Lakhdar Brahimi parla durante la cerimonia di insediamento del governo provvisorio iracheno

Foto Ansa

lo scontro tra il mediatore e gli Usa

E l'inviato di Annan pensò di sbattere la porta

Umberto De Giovannangeli

Il tradizionale self-control stava per vacillare. Il biglietto di rientro, solo andata, per New York era pronto. I condizionamenti americani, i veti incrociati e le successioni pilotate da parte dei notabili del passato (e screditato) Consiglio provvisorio. E ancora: il «protagonismo» esasperato del plenipotenziario Usa Paul Bremer, «il dittatore americano», sempre pronto a disfare la lista di ministri che prendeva corpo dopo estenuanti trattative notturne. Quella dell'inviato speciale dell'Onu in Iraq, Lakhdar Brahimi, è stata molto più di una «strada in salita»: la storia della formazione del nuovo esecutivo di transizione, così come prende corpo dal racconto fatto a l'Unità da una autorevole fonte del Palazzo di Vetro, è quella di una «via Crucis» politico-diplomatica che non può dirsi conclusa con il varo del nuovo governo.

«Più volte Brahimi è stato sul punto di mollare, esasperato dalla invadenza di Bremer e dal doppiogioco condotto dai capi delle varie fazioni irachene», confida la fonte. «Un giorno - pro-

Dal Palazzo di Vetro il racconto della dura trattativa sul governo iracheno: la lista iniziale era molto diversa

”

segue il diplomatico - sarebbe interessante tirar fuori al lista originaria dei ministri messa a punto da Brahimi e confrontarla con quella finale. Da questo raffronto emergerebbero con chiarezza due approcci se non opposti di certo molto diversi sul modo di gestire il dopo-Saddam».

L'abbandono di Brahimi avrebbe segnato il tracollo delle Nazioni Unite, una sconfitta che avrebbe sancito la definitiva marginalizzazione dell'Organizzazione. «Nelle ultime settimane - rivela la fonte diplomatica - i contatti

telefonici tra Brahimi e Kofi Annan sono stati continui e roventi. Al segretario generale, Brahimi rescontava in tempo reale l'ostruzionismo dei capi clan, con la copertura di Bremer». Ed è proprio sulla base di questi rapporti che Annan è intervenuto con forza sull'interlocutore ritenuto dal numero uno del Palazzo di Vetro come il più aperto nell'Amministrazione Usa: il segretario di Stato Colin Powell.

Messe da parte le ambizioni iniziali - definire un governo composto da personalità con alte competenze profes-

sionali e senza compromettenti etichette politiche - il tenace e pragmatico diplomatico algerino si trova costretto ad adottare un'altra tattica: quella della «ritirata onorevole». Si media su tutto: sui caratteri del nuovo governo, sui possibili rapporti (in vista della eventuale nuova risoluzione Onu) tra l'esecutivo di transizione e i comandi delle forze di occupazione. L'autorevolezza del nuovo esecutivo e i poteri reali ad esso accreditati: erano e restano questi i due tormenti di Lakhdar Brahimi. Ai suoi più stretti collaboratori, l'inviato

di Kofi Annan non ha lesinato giudizi molto duri su diversi dei neo ministri: fino all'ultimo, confida ancora la fonte ad adottare un'altra tattica: quella della «ritirata onorevole». Si media su tutto: sui caratteri del nuovo governo, sui possibili rapporti (in vista della eventuale nuova risoluzione Onu) tra l'esecutivo di transizione e i comandi delle forze di occupazione. L'autorevolezza del nuovo esecutivo e i poteri reali ad esso accreditati: erano e restano questi i due tormenti di Lakhdar Brahimi. Ai suoi più stretti collaboratori, l'inviato

di Kofi Annan non ha lesinato giudizi molto duri su diversi dei neo ministri: fino all'ultimo, confida ancora la fonte ad adottare un'altra tattica: quella della «ritirata onorevole». Si media su tutto: sui caratteri del nuovo governo, sui possibili rapporti (in vista della eventuale nuova risoluzione Onu) tra l'esecutivo di transizione e i comandi delle forze di occupazione. L'autorevolezza del nuovo esecutivo e i poteri reali ad esso accreditati: erano e restano questi i due tormenti di Lakhdar Brahimi. Ai suoi più stretti collaboratori, l'inviato

di Kofi Annan non ha lesinato giudizi molto duri su diversi dei neo ministri: fino all'ultimo, confida ancora la fonte ad adottare un'altra tattica: quella della «ritirata onorevole». Si media su tutto: sui caratteri del nuovo governo, sui possibili rapporti (in vista della eventuale nuova risoluzione Onu) tra l'esecutivo di transizione e i comandi delle forze di occupazione. L'autorevolezza del nuovo esecutivo e i poteri reali ad esso accreditati: erano e restano questi i due tormenti di Lakhdar Brahimi. Ai suoi più stretti collaboratori, l'inviato

Imboscata dei Talebani contro un'auto di Medici senza frontiere nella provincia di Badghis, nel nord-est. Tra le vittime tre europei

Afghanistan, uccisi in un agguato 5 volontari

Cinzia Zambrano

Per gli operatori umanitari occidentali anche l'Afghanistan torna ad essere un luogo pericoloso. Ieri cinque volontari dell'organizzazione internazionale Medici senza frontiere - due afgani, un olandese, un norvegese e una donna belga - sono stati uccisi in un'imboscata nella provincia di Badghis, nel nord-est del Paese, una zona impervia a circa 500 chilometri da Kabul e non lontano dal confine con il Turkmenistan. I corpi dei tre medici stranieri e dei due collaboratori afgani sono stati trovati poco dopo l'agguato. La loro auto, crivellata da proiettili.

«È un attentato ripugnante, contro operatori umanitari che svolgono il proprio lavoro in condizioni estremamente difficili», ha commentato il ministro degli Esteri belga, Louis Michel, pur confermando la presenza del Belgio in Af-

ghanistan, per aiutare il Paese ad essere «prospero e stabile».

Stando alle notizie provenienti dalle altre Ong presenti a Kabul, sembra che le vittime lavorassero per la sezione olandese di Medici senza frontiere, ma l'organizzazione per ora non commenta l'accaduto.

A dare notizia dell'attentato, - il più grave avvenuto negli ultimi anni in Afghanistan contro operatori umanitari - è stato il governatore provinciale, Azizullah Afzali, secondo cui ignoti assaltatori hanno aperto il fuoco contro il veicolo che trasportava i cinque lungo una strada della provincia di Badghis.

La dinamica dell'imboscata è stata poi confermata anche dal comandante della polizia di Badghis, Amir Sha Nayeabzada. «È un terribile incidente, ma è troppo presto per dire chi sia responsabile dell'attacco», ha detto Nayeabzada. «Anche se -ha aggiunto- tutto fa supporre che

gli autori siano i Talebani, non vedo nessun motivo per cui altri dovrebbero fare simili azioni. L'obiettivo dei Talebani è quello di destabilizzare il Paese in vista delle elezioni», in programma a settembre.

E a conferma delle parole di Nayeabzada è arrivata anche la rivendicazione di Haji Latif Hakimi, che si definisce portavoce dei Talebani. «Siamo stati noi -ha dichiarato ad un giornalista della Reuters ad Herat, città ad ovest del Paese-. Li abbiamo uccisi perché usando la copertura degli aiuti umanitari questi operatori lavoravano per gli americani e contro di noi». Poi il terribile monito: in futuro ci saranno altri attacchi simili.

Gli attacchi di militanti integralisti islamici contro stranieri che lavorano per Organizzazioni non governative e in progetti di cooperazione sono piuttosto frequenti nel sud e nell'est dell'Afghanistan, ma rari nel nord e nell'ovest.

Il 5 maggio scorso, tre osservatori delle Nazioni Unite -due britannici e un afgano- erano stati uccisi nella provincia nordorientale del Nouristan. Quattro giorni dopo, i cadaveri di uno svizzero e di un norvegese erano stati trovati in un giardino pubblico di Kabul. I due, apparentemente turisti, erano stati uccisi a colpi di pietre e bastoni.

Medici senza frontiere è in Afghanistan fin dal 1980, ma negli ultimi tempi, la presenza degli operatori umanitari occidentali nel paese si è fatta sempre più rischiosa. Le azioni di guerriglia si sono infatti intensificate in tutto il paese. Proprio ieri militari afgani hanno respinto un massiccio attacco di combattenti filo-Talebani nella provincia di Zabul, nel sud dell'Afghanistan. Secondo il comandante provinciale della polizia afgana nei combattimenti, durati diverse ore, sono rimasti uccisi almeno tre guerriglieri e tre soldati di Kabul.

cutivo provvisorio, i governi degli altri maggiori paesi mantengono un atteggiamento molto più cauto. E le perplessità diffuse negli ambienti diplomatici e fra gli esperti, trovano un eco nella stampa internazionale. Per il New York Times il nuovo apparato di governo iracheno assomiglia al vecchio, cambia solo il nome. Il modo in cui è stato messo in piedi

avrebbe inoltre messo in luce l'inefficienza dell'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi. Questo, secondo il quotidiano statunitense, deprime male a proposito della capacità dell'Onu di fornire un aiuto nella

prossima fase, cioè l'organizzazione delle elezioni. Un altro grande giornale americano, il Wall Street Journal, ritiene necessaria ora una accelerazione del processo politico. Una maniera per far sì che il governo ad interim non venga considerato una marionetta nelle mani degli americani sarebbe «per il governo di Washington come per quello di Baghdad -scrive il Wall Street Journal- di impegnarsi a organizzare le elezioni prima della data prevista, il gennaio 2005». Utile sarebbe anche sciogliere l'amministrazione civile americana prima del 30 giugno e anticipare la partenza di Paul Bremer e di metà del suo personale.

Dopo avere taciuto per vari giorni sugli sviluppi politici in corso a Baghdad, il grande ayatollah Ali Sistani, guida spirituale degli sciiti iracheni, avrebbe inviato una lettera al nuovo presidente Ghazi Yawar, sunnita, augurandogli successo e annunciando il suo «pieno sostegno per le attività del futuro governo a favore del popolo iracheno». Così ha affermato un'agenzia di stampa, nel silenzio di tutte le altre, e senza che dall'ufficio di Sistani a Najaf siano arrivate, sino a sera, conferme sull'esistenza e sul contenuto della lettera.

Da parte sua, Ghazi Yawar ha detto ieri che intende puntare sulla riconciliazione nazionale. In un'intervista che apparirà oggi sul quotidiano Al-Mahda, il neopresidente afferma che «la mia grande ambizione è quella di soddisfare l'obiettivo di tutti gli iracheni e cioè il ritorno alla stabilità e alla sicurezza, senza di che non sarà possibile alcun altro sviluppo. Una riconciliazione totale a livello nazionale è indispensabile per far nascere un nuovo Iraq. Questo significa che è necessario ricucire il tessuto sociale senza spirito di rivalsa attraverso elezioni libere, dirette e eque». Yawar ha spiegato anche che la riconciliazione non equivale a un colpo di spugna sui crimini del passato regime. Ma chi ha lavorato per il governo di Saddam senza avere commesso reati potrà essere reintegrato nella vita pubblica.

esecutivo avrà l'effettivo controllo della sicurezza, con la possibilità, ad esempio di decidere se lasciar entrare o meno le truppe della coalizione nelle città sante. L'altra questione cruciale riguarda il pieno controllo del petrolio. Cruciale immanzitutto per gli Stati Uniti, alle prese con una grave stretta energetica e con il rischio tutt'altro che scongiurato di ulteriori aumenti del prezzo del greggio: fattori che potrebbero risultare decisivi nel determinare il blocco dell'economia americana con devastanti ricadute politiche per George W. Bush. Non è dunque un caso che l'ultimo baracco di ferro tra Brahimi e Bremer - rivela la fonte Onu - ha riguardato la nomina del ministro del Petrolio nel nuovo esecutivo iracheno. Digerito il «rospos» dell'affossamento del candidato più gradito agli americani alla guida del nuovo governo, Adnan Pachachi, Bremer non ha sentito ragioni sull'uomo da porre alla guida di uno dei due dicasteri chiave, assieme alla Difesa: il ministero del Petrolio. L'uomo di Washington è Tamir Ghadhban, e Tamir Ghadhban è il ministro del Petrolio iracheno. Piaccia o meno a Lakhdar Brahimi.

Nelle telefonate tra Brahimi e il segretario generale la denuncia delle pressioni degli Stati Uniti

”